

Innovare per conservare

La chiesa per i borghigiani è stata tutto. Riandando indietro nella memoria, soprattutto degli ultimi cinque secoli, non è difficile rendersi conto di un legame fatto di quotidianità, di riconoscimento, di abitudine e insieme di sicurezza. La vicenda stessa della costruzione – frutto di una determinazione che non ha conosciuto ostacoli e che anzi ha rappresentato l'obiettivo di una vita oltre che di una fede – è la prova lampante di questo rapporto incredibile e speciale tra gente e chiesa, intesa anche come luogo e punto di riferimento per la vita di persone e famiglie. Il legame intreccia la vita della comunità in quello che sono gli eventi rilevanti della convivenza e dei rapporti sociali: così è stato per un lungo tempo caratterizzato da scelte e responsabilità oltre che da consuetudini e atteggiamenti anche formali. Non è facile scindere, all'interno di una dimensione esistenziale diversa per ritmi e tempi oltre che per tradizioni, quello che è sentimento di appartenenza e di riconoscimento da quello che potrebbe ridursi nel tempo invece a un riferimento solo formale. Intanto bisogna sottolineare che la chiesa non esaurisce se stessa nella dimensione visibile e tantomeno è riducibile a fenomeno sociologico: sarebbe anzi un grave errore culturale ricondurre a cause ed effetti

rilevabili dalla statistica o dal consenso, questo fenomeno complesso anche perché va «oltre» alla visibilità e soprattutto alla banalità dei fenomeni verificabili attraverso il consenso o il dissenso e soprattutto la significanza attraverso grandi manifestazioni tipiche della società di massa. L'essere e il vivere della chiesa – pur rientrando tra i fatti sperimentali – conserva un qualcosa di più e di diverso, in quanto la sua identità è tutta nell'essere insieme «segno» e «lievito», «sale della terra» e «luce del mondo», piuttosto che società perfetta di aderenti a riti e dogmi. Di più: la chiesa, nella sua dimensione fondamentale, è «missione» cioè si esprime pienamente nell'essere per gli altri, nel perdersi, nel donare se stessa, nel consumarsi per servire. Non afferma la propria identità nel darsi un volto visibile o nell'impegnarsi per la conservazione di se stessa, delle proprie tradizioni e vincoli.

L'apertura delle celebrazioni da 500 anni di vita e di storia del tempio di questa comunità, cioè della chiesa parrocchiale di S. Rocco e alla vigilia del secolo della costituzione in parrocchia, offre l'occasione per ripensare se stessi in termini non utilitaristici o di consumo del sacro: si tratta invece di riflettere sulla «missione», cioè sul modo più autentico di

essere della chiesa, quello che la pone – senza infingimenti e senza fughe in avanti – in atteggiamento di servizio e di donazione a favore dell'uomo e della comunità degli uomini del nostro tempo. A San Rocco in maniera esplicita superando ogni chiusura mentale oltre che culturale, aprendosi cioè al dialogo e incontro con il mondo intero, prima ancora che con la città e la comunità goriziana. L'essere chiesa che si riconosce nella propria chiesa, in un tempio amato e riconosciuto frutto della passione e dell'impegno dei padri, ha oggi questa valenza che non mette in secondo piano la dimensione locale – cioè l'essere di S. Rocco – ma anzi la valorizza e la inserisce nel contesto che le è più proprio, cioè l'essere segno di un amore donato per il Regno di Dio.

Tra gli effetti della profonda mutazione in atto, questo primo è essenziale: insieme alla esigenza di una fede adulta e ripensata alla luce della ragione e soprattutto della libertà e responsabilità, si impone il recupero di questa appartenenza alla comunità umana e ai destini dell'umanità tutta. Esperienza di mondialità e di universalità che certo si realizza nel particolare – cioè a S. Rocco – per la maggioranza ma che riscopre se stessa nell'aprirsi e donarsi, senza confini. Va recuperata inoltre l'esigenza di un maggiore radicamento nella memoria e nelle radici della comunità: non si tratta di chiudersi in tradizionalismi e tantomeno in atteggiamenti di localismo esasperato, quanto invece di far rivivere dentro ad un contesto mutato spinte e valori che bene esprimano l'attaccamento ad una fede restituita alla sua genuinità, ad una appartenenza che si apre al mondo intero, ad una carità che non conosce restringimenti, ad una cultura che fa della diversità una ricchezza ed una opportunità.

Le celebrazioni «cinquecentesche» non potranno non essere anche un appello per una fede meno intimitica e più «politica» cioè proiettata nella vita

delle persone e dell'umanità: hanno il compito di mettere a fuoco questa sfida e di trovare punti di convergenza su «nuovi modelli» di rapporto tra chiesa e persona, chiesa e comunità. Ogni autentica conservazione porta all'allargamento (non solo all'assorbimento) di esperienze e di impegni; richiede una non formale adesione alla tradizione e alle sue caratteristiche che hanno il loro punto di forza appunto nella fede intesa come dono e legge interpretativa dell'esistenza, criterio di azione e di testimonianza. La ricerca – come del resto è noto dalla riflessione teologica e pastorale – passa attraverso la rimotivazione della esperienza umana dentro ad un contesto nel quale si accenda una nuova sintesi tra sacro e profano, superando i separatismi di ieri (e di oggi); si modifichi il rapporto tra persona e comunità valorizzando prima di tutto la corresponsabilità e la libera partecipazione; faccia crescere il senso di comunione di una comunità dove non si persegua mai la omologazione ma invece si sviluppino scelte diversificate. In altre parole, si tratta di dare vita ad un cristianesimo che di nuovo abbia la valenza pubblica (se non si preferisce «politica») e che si espanda dentro alla società non per occuparla ma per servirla; di mettere in movimento a riferimenti non più magici ma che sappiano creare nella persona la voglia di una incarnazione nella gioia e nella festa e non nei sacrifici e nelle sofferenze; di accendere una solidarietà capace di coniugare professionalità insieme ad un'alta qualità dei rapporti e delle relazioni.

Anche con questo numero, che in parte «celebra» il giubileo della chiesa, diamo un contributo fattivo alla crescita della comunità borghigiana. Un punto che si colloca nel rispetto di una storia centenaria per conservarla innovandola.

Renzo Boscarol